

SONDAGGIO SWG

Elezioni europee, avanzata sovranista e Marine Le Pen più votata di Francia

■ Se i risultati di un sondaggio eseguito dall'istituto Swg in sei Paesi europei dovessero essere confermati, le prossime elezioni europee si annunciano come un vero terremoto, con la Lega che destinata a diventare il secondo partito all'Europarlamento dopo la Cdu tedesca e il Rassemblement National di Marine Le Pen primo partito in Francia.

Novità anche per quanto riguarda l'Italia, dove sempre la Lega vola al 33,7% mentre il Pd torna sopra il 20 per cento (20,3), a poco più di un punto dal M5S (21,8%) che conferma così la flessione. La ricerca è stata condotta da Swg e Kratesis sulle intenzioni di voto alle europee di Italia, Germania, Austria, Francia, Polonia e Spagna, i

sei Paesi che insieme eleggeranno la maggioranza dell'Europarlamento. In Germania non ci sono grandi sorprese: la Cdu/Csu si attesta intorno al 29% (con 29 seggi) nelle intenzioni di voto, mentre si conferma la debolezza dei socialdemocratici, al 16% (16 seggi), laddove il partito di ultradestra ed euroscectico Alternativa per la Germania

Lega secondo partito dopo la Cdu. E in Italia il Pd a un passo dal Movimento 5 Stelle

(AfD) non registra consensi impressionanti, ma - come è stato spiegato dai responsabili dello studio - con il 12% «appare abbastanza forte come quarto partito», dopo i Verdi.

In Spagna infine, dove si vota per quattro diverse consultazioni: politiche, europee, locali e regionali, successo dei socialisti del

Psoe che crescono al 28,8% (19 seggi), mentre il Partito popolare (Pp) è al 20,3% (13 seggi). Attore inaspettato delle europee del 2014, Podemos è al 15,6% e perde un seggio scendendo a 10, seguito da Ciudadanos al 15,1% (9 seggi). La destra populista di Vox prende l'8,4% delle intenzioni di voto (5 seggi).



Theresa May ai Comuni foto LaPresse a destra manifestazione anti Brexit foto Ap



Accordo affondato, Brexit verso il rinvio May rischia il posto

Il secondo voto significativo è un'altra sonora sconfitta. Oggi i Comuni si esprimeranno sull'opzione «no deal»

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ L'accordo di uscita dall'Ue di Theresa May è stato di nuovo sconfitto, per 242 a 391, 149 voti contro. Sconfitta non schiacciante come la precedente, nondimeno più che netta. Vuol dire che oggi si vota se lasciare l'Ue senza un accordo o meno. E che giovedì si voterà su una proroga di tre mesi dell'uscita fissata il 29 marzo. Di più non è dato sapere.

ERA IL SECONDO VOTO "significativo" sull'accordo di Theresa May sull'uscita dall'Ue già significativamente bocciato a gennaio dalla Camera. Ieri la premier lo ha riproposto tale e quale, dopo avergli dato poco più di una ras-serrata quando sapeva che avrebbe dovuto cambiarlo sostanzialmente. Si sapeva non sarebbe passato, bisognava solo sapere di quanto.

Sulla dimensione della sconfitta, May si giocava tutto. Se ridotta, avrebbe potuto mettere qualche altro cerotto all'accordo e riproporlo ancora. Ora gli

sviluppi potrebbero essere, in ordine sparso: la fine di Theresa May premier, elezioni anticipate, l'estensione inutile di altri tre mesi dell'articolo 50, un'uscita senza accordo dall'Unione o una permanenza indefinita nella stessa.

C'ERA LA SPERANZA che, indotti a pietà dallo strazio psicofisico della premier e dal di lei edificante spirito di sacrificio più che dai risultati politici strappati, ma soprattutto davanti alla terrore di A) vedersi catapultati fuori nell'iperspazio anarco-commerciale del Wto oppure B) di restare prigionieri a vita nella terra di mezzo eurokafkiana, alcuni di quelli che avevano votato contro l'accordo a gennaio potessero ravvedersi. Non sono stati abbastanza.

May aveva cercato di ottenere cambiamenti che permettessero al Regno Unito di servirsi unilateralmente di un meccanismo di uscita dal backstop, che è una sorta di assicurazione che Brexit non provocherà la reintroduzione di un confine fisico tra le due Irlande mantenendo

Decisivi gli alleati nordirlandesi del Dup e gli euroscectici di Rees-Mogg

punto di forma, non di sostanza. Nulla di quello che avrebbe indotto i critici dell'accordo a più miti consigli, come anche rilevato dall'Attorney General Geoffrey Cox (Tory) in un parere che ha dato il colpo di grazia alle chance dell'accordo di passare in aula.

Già prima del voto le due spine principali nel fianco di May, gli "alleati" del Dup e gli euroscectici neoisolazionisti di Rees-Mogg, avevano annunciato pollice verso, come naturalmente Corbyn già qualche ora prima, durante il dibattito in aula. Dibattito che era lecito aspettarsi almeno moderatamente acceso data la posta in gioco, non il consenso stanco e trascinato che si è rivelato. Ma la stanchezza cronica da Brexit è ormai palpabile e diffusa.

IN THERESA MAY, ritornata fisicamente a brandelli dall'ultimo pellegrinaggio notturno a Strasburgo, in tasca un accordo al quale era stato cambiato il font e la formattazione più che il contenuto.

Alla Camera dei Comuni, semideserta nonostante l'importanza del dibattito mentre lei ripeteva, con la poca voce rimasta, che il parlamento poteva - e doveva - finalmente sostenere il suo accordo di uscita dall'Ue, ora che gli agognati "vincoli legali" che avrebbero permesso alla Gran Bretagna di sfuggire alla permanenza indefinita nell'Unione erano stati ottenuti (non era vero ma che importa). E nell'opinione pubblica, che attraverso i sondaggi va sempre più compattandosi nella propria esasperazione per le lungaggini della saga. *Get on with it!*, *Andiamo avanti!*, come ripetono ormai non solo i brexitieri più incalliti. Non importa dove, purché tutto questo finisca.

LA CLAUSOLA DELLA DISCORDIA
Backstop, il confine irrisolto tra le due Irlande

ENRICO TERRINONI

■ La bocciatura dell'accordo tra la May e i negoziatori di Bruxelles è tutta incentrata ancora sullo statuto ambiguo del cosiddetto *backstop*, ossia la clausola di salvaguardia che avrebbe consentito all'Irlanda del Nord di restare, per quanto a termine, all'interno delle regole dell'unione doganale europea fino a quando non si sarebbe trovata una soluzione migliore e più soddisfacente per tutte le parti in causa. È infatti ormai ovvio che gli unionisti nordirlandesi hanno interpretato il *backstop* come il primo passo verso la riunificazione tra le due Irlande.

D'altra parte, i repubblicani di Sinn Féin da molti mesi ormai dichiarano che il loro obiettivo è un referendum sull'unione di Nord e Sud. E se il governo della Repubblica d'Irlanda ha mostrato da un lato di uniformarsi a ogni decisione di Bruxelles che chiaramente caldeggiava il *backstop*, dall'altro ha ammiccato in più di un'occasione ai vantaggi di relazioni commerciali sempre più strette con il Nord dell'isola, come previsto dagli accordi di Venerdì Santo del 1998.

Nel pomeriggio di ieri, la leader del Dup, Arlene Foster, parlando di «decisioni importanti» da prendere in vista di un incontro con la May prima del voto, aveva lasciato sperare che le posizioni degli unionisti non fossero così granitiche.

Ma poi è giunta la doccia fredda con le parole del portavoce del partito Sammy Wilson, il quale ha ricordato come il nuovo accordo non rappresenta che un progresso minimale e quasi insignificante, dando ogni colpa all'intransigente Unione Europea per il fatto di non aver saputo andare incontro alle richieste del Regno Unito.

Sinn Féin ha approfittato, per voce della leader del partito nel Nord, Michelle O'Neill per scaricare ogni biasimo sul Dup, che avrebbe scelto di mettere in secondo piano la vita e il lavoro di tanta gente rispetto agli egoistici interessi di partito. Mary Lou McDonald, parlando alla Cnn ha ricordato che la scelta dei deputati inglesi di non appoggiare un accordo che prevedesse la clausola del *backstop*, rende la possibilità di un ritorno al confine oramai concreta, lasciando intendere che probabilmente è stato questo sin dal principio il vero obiettivo degli unionisti.

Nei giorni scorsi poi si è rifatta viva la New IRA con le pronte rivendicazioni di alcuni pacchi esplosivi spediti nel Regno Unito per posta, si crede da Dublino.

I repubblicani di Sinn Féin per un referendum sull'unione di Nord e Sud